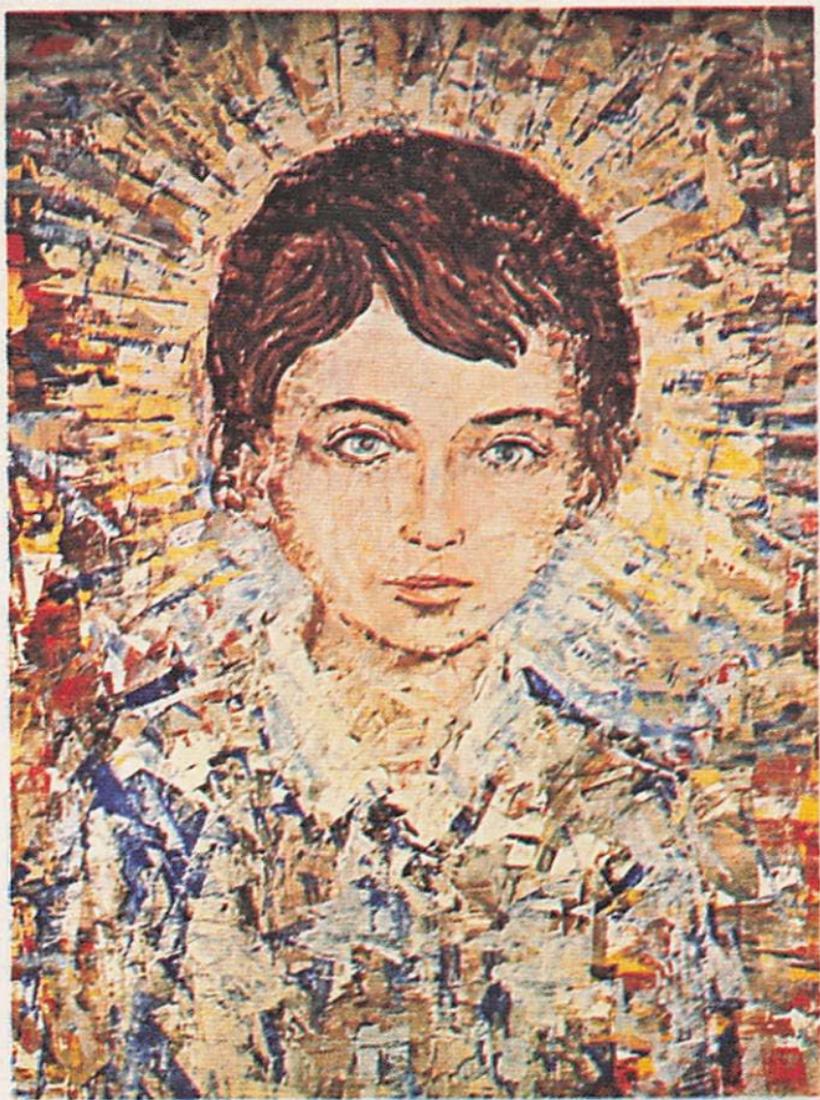


**COLLANA  
SANTI  
SALESIANI  
3**



**ENZO  
BIANCO**

**CAPITANO  
DI QUINDICI  
ANNI**

**SAN DOMENICO SAVIO**

## LA SUA CARTA D'IDENTITA'

**1842, 2 aprile.** Domenico Giuseppe Savio nasce a Riva di Chieri (Torino) da Carlo e Rosa Brigida Agagliate. Il padre è contadino, più tardi fabbro ferraio; la madre è sarta di paese. Domenico viene battezzato il giorno della nascita.

**1844.** I Savio per motivi di lavoro si trasferiscono a Murialdo, borgata poco lontana dai Becchi, la terra natale di Don Bosco.

**1849, 8 aprile.** Domenico nel giorno di Pasqua fa la prima comunione. Ha sette anni appena, e vi è stato ammesso per la sua eccezionale precocità.

**1853, inverno.** I Savio si trasferiscono a Mondonio, borgo vicino a Castelnuovo d'Asti.

**1854, 2 ottobre.** Domenico è presentato a Don Bosco.

**1854, 29 ottobre.** Domenico è a Valdocco. A scuola frequenta la «seconda grammatica latina» presso un insegnante esterno.

**1855, primavera.** Predica di Don Bosco sulla santità. Domenico decide di metterla in pratica: «Ora che ho capito potersi ciò effettuare anche stando allegro, io voglio assolutamente, e ho assolutamente bisogno di farmi santo.».

**1855, settembre.** Colera a Torino: Domenico fa ritrovare una colerosa dimenticata da tutti.

**1855, autunno.** A un compagno, Domenico spiega il suo programma: «Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri».

**1856, 8 giugno.** Domenico fonda un'associazione giovanile, la Compagnia dell'Immacolata, nelle cui file più tardi Don Bosco sceglierà i primi salesiani.

**1856, estate.** Finita la quarta ginnasiale, Domenico è visitato dal medico che lo trova in condizioni precarie di salute.

**1856, 12 settembre.** Domenico compie una visita a casa per salutare (e... guarire) la mamma.

**1856, novembre.** Domenico riprende gli studi, ma durante l'inverno deve abbandonarli.

**1857, 1 marzo.** Domenico malato lascia l'Oratorio e torna a casa sua, a Mondonio. **4 marzo:** è colpito da polmonite e si mette a letto. **9 marzo:** muore. Ha 15 anni meno un mese.

# 1 Il giorno che il Papa lo promosse sul campo

Jules Verne non se l'avrà a male nel vedersi rubare il titolo di un suo famoso romanzo. Ma il quindicenne capitano di cui parlava lui è solo frutto di fantasia, mentre questo è vissuto davvero in carne e ossa, e si è guadagnato i gradi sul campo (a conferirglieli è stato addirittura il Papa). E ad accettare la sua guida sono ancora oggi — più di 120 anni dopo la sua morte — migliaia e migliaia di ragazzi in tutto il mondo.

**Quel ragazzino fuori posto.** Dunque il pomeriggio del 12 giugno 1954, i suoi amici erano a migliaia a Roma riuniti in piazza San Pietro. Pio XII avrebbe proclamato santi un missionario martire, due religiosi austeri e sapienti, una suora tutta fervore, e un ragazzino. E proprio questo ragazzo aveva nella piazza strapiena il maggior numero di seguaci, ragazzi che cantavano e applaudivano e facevano il tifo per il primo santo «come loro».

Il baldacchino per il Papa era elevato in tutta solennità sul sagrato della Basilica; c'era un andirivieni di diplomatici, autorità e personalità; c'erano i variopinti costumi dei gendarmi pontifici e delle guardie svizzere. Dal Gianicolo, tra il verde, lontani osservatori puntavano i binocoli curiosi. Nell'attesa si levò un canto, ripreso dalle varie parti della piazza, ed era per Domenico Savio: «Angelico Savio, dei giovani onor, dal cielo tu guida i giovani cuor».

Ed ecco prendono posto i 180 vescovi e arcivescovi, e i 16 cardinali. E infine il Papa, mentre i cantori della cappella Sistina diretti dal maestro Perosi intonano il *Tu es Petrus*. Alle 16,46 un silenzio teso è su tutta la piazza: Pio

XII nella pienezza del suo magistero, dall'alto della sua cattedra, pronuncia la formula: «A onore della santissima e individua Trinità..., con l'autorità di nostro Signore Gesù Cristo, dei beati apostoli Pietro e Paolo e nostra, decretiamo santi: Pietro Luigi Chanel, martire; Gaspare del Bufalo, Giuseppe Pignatelli, Domenico Savio, confessori; e Maria Crocifissa da Rosa... Amen!»

E di nuovo uno scroscio di applausi, mentre viene scoperto l'arazzo che pende dall'alto della loggia. I cinque sono raffigurati là sull'arazzo: quelle persone serie, quegli ecclesiastici paludati e solenni, quella suora devota con gli occhi all'insù, e quel ragazzino evidentemente fuori posto. Vien da pensare che sia lì a portare la borsa di qualcuno degli altri, che tra poco gli diranno: adesso lasciaci soli, queste non son cose da bambini, vai a giocare da qualche altra parte.

Ma no, il Papa parla anche di lui, lo tratta come gli altri, e se mai — lo si vede — con più simpatia. «Ecco apparire al nostro sguardo — prende a dire Pio XII — l'immagine di Domenico Savio, gracile adolescente, dal corpo debole ma dall'anima tesa in una pura oblazione di sé all'amore sovranamente dedicato ed esigente di Cristo... Alla scuola del suo maestro Don Bosco, egli apprese come la gioia di servire Dio e di farlo amare dagli altri può divenire un potente mezzo di apostolato... Egli incitava i suoi compagni alla buona condotta, alla frequenza dei sacramenti, alla fuga del male... Interveniva con fermezza ma caritatevolmente, per richiamare al dovere gli sventati...».

**Una sola tristezza.** Quel ragazzino di 15 anni (meno un mese) è stato dunque promosso sul campo, e dal Papa. È fatto guida e modello dei ragazzi di tutto il mondo. Quanti ragazzi prima e dopo quel giorno l'hanno preso sul serio, l'hanno imitato, e continuano a imitarlo. Per poco che lo conoscano, basta che abbiano un po' di cuore e di cervello e si sentono dalla sua parte. Sono conquistati dal suo messaggio.

Anche se egli propone loro cose fuori moda, nientemeno che di diventare santi. Ma Charles Péguy sosteneva che nella vita «non c'è che una sola tristezza: quella di non essere santi». E i ragazzi forse queste cose non le sanno dire, ma con tutto quel che di pulito c'è ancora in loro sentono che è proprio così.

Sentono che Domenico Savio è il loro vero capitano. Che la sua non è una santità da archivio. Che se lo seguono con simpatia, ammirazione e fiducia, saranno anch'essi dei vittoriosi nella battaglia della vita.

## **2** Domenico aveva la stoffa del capo

«Gli ubbidivamo come a un superiore», ammise un suo coetaneo, Giovanni Roda, un orfanello pescato da Don Bosco nelle viuzze intorno a Porta Palazzo e da lui affidato a Domenico Savio perché lo rimettesse all'onore del mondo. L'operazione recupero era pienamente riuscita, e a 90 anni il Roda ricordava ancora con commozione l'amico: «Gli ubbidivamo come a un superiore, perché era talmente buono».

Domenico aveva indubbio fascino, conquistava col solo presentarsi. Minuto e gracile rispetto all'età, di umore costantemente al bello, con sorriso cattivante, aveva «un modo di agire così bello che si conquistava i cuori». Era «caro e simpatico a vederlo e a trattargli insieme». «Appariva pulito, ben educato, cortese; i suoi compagni anche di nobile condizione (li incontrò andando a scuola privata in Torino) godevano assai di potersi trattenere con lui per le sue civili e piacevoli maniere». Appariva «giovane d'età, ma assennato al pari di un uomo perfetto». «La sua aria allegra e l'indole vivace lo rendevano

caro ai compagni». Sono le testimonianze di questi compagni, dei suoi educatori, di Don Bosco.

**L'ascendente.** Al fascino, Domenico aggiungeva l'ascendente che gli proveniva dalle doti intellettuali e morali. Il cappellano di Murialdo lo ammise alla prima comunione a soli sette anni (mentre era consuetudine allora accedervi solo verso gli 11 o 12); dapprima il cappellano era stato incerto, ma poi «ponderata bene la cognizione precoce, l'istruzione (religiosa già assimilata) e il vivo desiderio di Domenico», lo ammise e non ebbe a pentirsi.

Don Bosco al primo incontro gli disse: «Ora voglio provare se hai abbastanza capacità per lo studio: prendi questo libretto e studia questa pagina. Domani tornerai a recitarmela». E lo lasciò «in libertà di andarsi a trastullare con gli altri ragazzi». Ma ecco: «Passarono non più di otto minuti, quando ridendo si avvanza Domenico e mi dice: "Se vuole, recito adesso la mia pagina". Con mia sorpresa — aggiunge Don Bosco — conobbi che non solo aveva letteralmente studiato la pagina assegnata, ma che comprendeva benissimo il senso delle cose in essa contenute. "Bravissimo! — gli dissi —. Tu hai anticipato lo studio della tua lezione, e io ti anticipo la risposta: sì, ti condurrò con me a Torino, e fin d'ora sei annoverato fra i miei cari figlioli".»

Giunto a Torino, ricorda un suo compagno: «Negli studi dava prova di intelligenza eletta, tanto che l'insegnante in classe sovente si rivolgeva a lui per chiarire difficoltà o commentare passi oscuri». «La sua diligenza, l'assiduità allo studio e l'affabilità, si cattivavano l'affetto del maestro e lo rendevano la delizia dei compagni». E finché ebbe salute, gareggiò con i primi della classe.

Con i suoi educatori, in particolare con Don Bosco, Domenico stabilì subito un rapporto ottimale. Suo padre lo aveva accompagnato all'Oratorio il 29 ottobre 1854; a sera, quando lo lasciò, Domenico giunse a dominare la naturale commozione e disse a Don Bosco: «E' la prima

volta che sono lontano da papà e mamma. Ma non sono triste, perché c'è lei che mi aiuterà».

Al loro primo incontro Don Bosco gli disse che aveva trovato in lui «buona stoffa», e subito Domenico aveva replicato: «Io sono la stoffa, lei sia il sarto». E in più occasioni gli manifestò la sua esplicita intenzione di «darsi interamente nelle mani dei suoi superiori». A queste condizioni, e per di più con un invidiabile educatore, non stupisce che ne sia uscito un capolavoro.

Domenico era in gamba anche nel gioco, un vero sportivo. «In tempo libero era l'anima della ricreazione», dichiara Don Bosco. E il suo amico Giovanni Roda: «Era abilissimo a giocare, giocava bene, molto bene, e sapeva vincere. A *ciri-mela* sembrava un Ercole scatenato. Con quel bastone che maneggiava così bene, con quella linguetta un po' fuori dei denti, batteva la *caviglia* con una forza che la mandava a finire lontano, *fiii*, che era una bellezza».

Insomma era un ragazzo in gamba, e non stupisce quindi che «ognuno era amico con Domenico, e chi non lo amava, lo rispettava per le sue virtù». Ma lui, «giovane com'era, non viveva per sé ma per il bene degli altri».

**Con i buoni, gli svagati, i cattivi.** Domenico sceglieva i buoni: «C'era un compagno esemplare, studioso, diligente, lodato dai suoi maestri? Costui diveniva tosto amico e confidente di Domenico».

Stimolava gli svagati. «Se il professore trovava qualche scolaro un po' ciarliero, gli metteva Domenico ai fianchi, ed egli con destrezza riusciva a indurlo al silenzio, allo studio, all'adempimento dei suoi doveri». Così testimonia Don Bosco. E così un compagno alla scuola privata, il conte Ottavio Bosco di Rufino: «Ricordo ancora il posto che Savio occupava in scuola, e confesso che guardandolo mi sentivo stimolato a compiere esattamente il mio dovere e a porre attenzione alle spiegazioni».

All'Oratorio c'erano certi tipacci maneschi, il fior fiore

raccattato da Don Bosco per le strade, e qualcuno giunse a insultare Domenico, a picchiarlo. Cose da ragazzi. Ma lui riusciva a dominarsi (cosa difficile anche da adulti); si faceva di fiamma in viso (era tutt'altro che una pasta-frolla), ma replicava pacato: «Io ti perdono. Hai fatto male, non trattare gli altri così». E si metteva in disparte, magari si ritirava in chiesa a sfogarsi col Signore. «Savietto non se la prende mai», commentavano i suoi compagni come se fosse la cosa più normale del mondo.

**Quando la stufa fu riempita di neve.** Che cosa fosse capace di fare per gli scapestrati, lo aveva dimostrato già nella scuola elementare di Mondonio, quando la stufa della scuola fu riempita di neve e lui accusato del misfatto. "Io non potevo crederlo capace di simile disordine — riferì il suo maestro don Giuseppe Cugliero —. Ma gli accusatori seppero dare tale colore di verità alla calunnia che dovetti crederla. Entro dunque nella scuola giustamente sdegnato per il disordine avvenuto, e dico a Savio: "Questo fallo bisognava che fosse compiuto da te? Non meriteresti di essere cacciato dalla scuola? Buon per te che è la prima che mi fai..." Domenico avrebbe potuto dire una parola sola in sua discolpa, e la sua innocenza sarebbe stata conosciuta. Ma egli tacque. Chinò il capo come uno che è giustamente rimproverato, e non alzò gli occhi.

Ma il giorno seguente il vero colpevole venne scoperto. «Presi da parte Domenico e gli dissi: "Perché non mi hai subito detto che tu eri innocente?" Domenico rispose: "Perché quel tale è già colpevole di altri falli e forse sarebbe stato cacciato di scuola; io speravo di essere perdonato, essendo la prima mancanza. E poi pensavo anche al nostro divin Redentore, il quale fu ingiustamente calunniato».

**Il coraggio.** Del capo, Domenico aveva il coraggio. Lo dimostrò con i suoi compagni quando due di loro decisero di sfidarsi in duello rusticano.

Il litigio — ha raccontato Don Bosco riassumendo le testimonianze di quanti furono presenti ai fatti — cominciò con alcune parole grosse «dettesi scambievolmente in dispregio delle loro famiglie». Dopo gli insulti, «si sfidarono a far valere le loro ragioni a colpi di pietra». Domenico ne fu informato, ma come impedire la sfida se i due erano tanto più grandi di lui? Provò a persuaderli con le buone maniere, e con le cattive. Alla fine disse loro: «Almeno accettate una condizione». Risposero: «La accettiamo, purché non impedisca la nostra sfida. «La mia condizione non la impederà. Andiamo, io sarò con voi».

E andarono nei *prati della Cittadella*, fuori di Porta Susa (da un secolo ormai quei prati sono diventati città, ma una nota di Don Bosco precisa che «il sito di quell'alterco corrisponde all'area sopra cui giace la chiesa parrocchiale di Santa Barbara»). Giunti sul luogo, Domenico lascia che i due si cerchino le armi del duello (cinque grosse pietre ciascuno), e prendano le debite distanze. Allora «fece una cosa che nessuno certamente si sarebbe immaginato».

Si mise in mezzo ai due, e disse: «Prima di effettuare la vostra sfida, voglio che adempiate la condizione accettata». Trasse fuori un piccolo crocifisso che aveva al collo, e tenendolo alto con la mano aggiunse: «Voglio che ciascuno fissi lo sguardo in questo crocifisso, poi gettando una pietra contro di me pronunci a chiara voce queste parole: "Gesù Cristo innocente morì perdonando ai suoi crocifissori; io peccatore voglio offenderlo e fare una solenne vendetta"». Naturalmente il duello finì lì.

«In quel momento — raccontò più tardi uno dei due sfidanti — un freddo mi corse per le membra. Mi sentii pieno di vergogna per aver costretto un amico così buono com'era Savio, a usare quelle misure estreme. E perdonai di cuore a chi mi aveva offeso».

**Coraggio con gli adulti.** Domenico aveva coraggio e abilità anche con gli adulti. Una volta tornava da scuola con alcuni compagni, ed ecco un carrettiere lungo la

strada uscire in una litania di bestemmie. Domenico gli si avvicina, e gli domanda con tono affabile se sappia dove si trova l'Oratorio di Don Bosco. A quell'aria di paradiso (l'espressione è di Don Bosco), «Non so, caro ragazzino, mi rincresce», dice il carrettiere conquistato dalle sue buone maniere.

«Oh, se non sapete questo, potete farmi un altro piacere». «Di' pure, volentieri». E Domenico alzandosi in punta di piedi per parlargli all'orecchio: «Mi fareste un grande piacere se quando siete arrabbiato direte altre parole senza bestemmiare il santo nome di Dio».

Non occorre di più. Il carrettiere trasecolato concluse: «Hai ragione. E' un vizio maledetto, e voglio vincerlo a ogni costo».

**Coraggio anche con il colera.** Il colera in quei tempi era abbastanza frequente: nel 1854 aveva infierito a Torino (ve lo avevano portato le truppe reduci dalla spedizione in Crimea). Mentre la famiglia reale aveva lasciato in gran fretta la capitale, Don Bosco aveva radunato i suoi ragazzi e detto loro: «Il sindaco lancia un appello alle gente coraggiosa. Se qualcuno di voi si sente di uscire con me per soccorrere i colerosi, io garantisco in nome della Madonna che nessuno di voi sarà colpito». Tra quei ragazzi molti erano giovanottoni stagionati, e si formò un bel trapello che si prodigò nell'assistenza dei malati. Quell'anno si ebbero in Torino e dintorni 2500 casi di colera, di cui 1400 mortali; ma nessuno all'Oratorio si ammalò.

L'anno seguente, con la calura estiva il colera di nuovo si manifestò, e i ragazzi dell'Oratorio vennero di nuovo reclutati. Domenico corse da Don Bosco a mettersi in lista, pronto a fare la sua parte. Il morbo non infierì e i ragazzi dell'Oratorio non vennero impiegati; ma resta il gesto coraggioso di questo ragazzino di tredici anni.

E resta (ma sarà raccontato più avanti) che toccherà proprio a lui di occuparsi d'un caso di colera, in circostanze a dir poco strane.

**L'amicizia.** Del capo Domenico aveva un'altra qualità: un'indefettibile capacità di amicizia. Era «amico di tutti, e da tutti riamato». Ma «la sua amicizia era rigorosamente cristiana, non ispirata da motivi sensibili». In questa prospettiva di spiritualità era entrato soprattutto il suo compagno Giovanni Missaglia, a cui diceva (perché sapeva di venire ben capito): «Aiutiamoci a farci del bene per l'anima».

Ma un giorno Missaglia si ammalò e lo mandarono a casa. Domenico gli scrisse: «Dio ci conservi sempre nella sua grazia, e ci assista a farci santi, perché temo che ci manchi il tempo». Allora si moriva davvero in fretta, e Missaglia se ne andò in punta di piedi. «Alla perdita di quell'amico — ha raccontato Don Bosco — Domenico fu profondamente addolorato, e sebbene rassegnato ai divini voleri lo pianse per più giorni. Questa è la prima volta che vidi quel volto angelico rattristarsi e piangere di dolore».

Un giorno anche Domenico lascerà l'Oratorio per andare a casa a morire. «La sera precedente la partenza — ha raccontato ancora Don Bosco — non potevo levarmelo d'attorno: aveva sempre cose da domandare... "Dal paradiso potrò vedere i miei compagni dell'Oratorio? potrò venire a far loro qualche visita?"».

Avrà molto da fare, Domenico in paradiso, ora che i suoi amici sono tanti e sparsi in tutto il mondo.

Del capo, Domenico aveva altre qualità fondamentali: era un geniale creatore e un efficace organizzatore. E l'ha dimostrato fondando un'associazione che, sia pure mutando attraverso i tempi, è viva ancora oggi.

### 3 Chiamò i suoi amici a far gruppo con lui

La storia di Domenico Savio nell'Oratorio di Don Bosco è la storia di un pizzico di lievito nella pasta: introdotto alla chetichella, a poco a poco espande il suo influsso e arriva fino a fermentare tutta la massa. Nella sua crescita personale egli coinvolge e trascina dietro di sé tutti gli altri.

Subito dopo il suo arrivo a Torino Domenico si presenta a Don Bosco e si sente spiegare il programma dell'Oratorio, condensato in uno slogan appeso alla parete: «Da mihi animas, coetera tolle (Signore, dammi le anime e prenditi tutto il resto)». Esclama: «Ho capito: qui non si fa commercio di denaro, ma di anime. Ho capito. E spero che anche la mia anima farà parte di questo commercio».

Occupava il suo posticino di ultimo arrivato meglio che può, ma Don Bosco presto è costretto ad annotare: «Dal giorno della sua entrata egli ebbe nell'adempimento dei suoi doveri un'esattezza che difficilmente si può superare. Non che facesse cose straordinarie, ma era esatto sempre e in tutto».

L'8 dicembre 1854 (quaranta giorni dopo il suo arrivo) tutta la Chiesa è in festa: il Papa proclama il dogma dell'Immacolata Concezione. Domenico quel giorno rinnova gli impegni della sua prima comunione, e li mette per iscritto, per non dimenticarli mai. Sono questi:

«Ricordi fatti da me, Savio Domenico, l'anno 1849 quando ho fatta la prima comunione essendo di sette anni. *Primo*: mi confesserò molto sovente e farò la comunione tutte le volte che il confessore mi darà licenza. *Secondo*: voglio santificare i giorni festivi. *Terzo*: i miei amici saranno Gesù e Maria. *Quarto*: la morte ma non peccati».

E sente il bisogno di «fare qualcosa in onore di Maria». Ma desidera «farlo presto, perché temo che mi manchi il tempo». Due anni e quattro mesi gli saranno sufficienti.

**Voglio assolutamente.** Il suo inquieto bisogno di fare, e di fare in fretta, trova un primo orientamento il giorno in cui Don Bosco predica sulla santità. Don Bosco non ha paura di chiedere l'eroismo ai suoi ragazzi. In sostanza dice loro: è volontà di Dio che ci facciamo tutti santi; è molto facile riuscirci; c'è un bel premio preparato in cielo a chi si fa santo. Dice pure che santità e allegria stanno benissimo insieme. Domenico, che non perde mai una parola di Don Bosco, in quei giorni diventa straordinariamente serio, al punto che Don Bosco crede si stia ammalando. Lo ferma: «Patisci qualche male?» «No — si sente rispondere —. Anzi, patisco qualche bene».

E Domenico esce in una confessione trapunta di *voglio* e di *assolutamente*: «Mi sento un gran desiderio e un bisogno di farmi santo. Ora che ho capito che lo si può fare anche stando allegri, voglio assolutamente, e ho assolutamente bisogno di farmi santo. Mi dica dunque come devo regolarmi». A questo punto Don Bosco gli assegna un formidabile programma di vita che comprende tra l'altro il «fare del bene agli altri»: l'apostolato.

Era il 24 giugno 1855, onomastico di Don Bosco, e i ragazzi scrissero su un biglietto il regalo che desideravano da lui. Domenico disse: «Mi aiuti a farmi santo». Don Bosco lo chiamò in disparte e gli disse:

«Ti voglio regalare la formula della santità. Stai bene attento. *Primo: allegria.* Ciò che ti turba e ti toglie la pace non viene dal Signore. *Secondo: doveri di studio e di pietà.* Attenzione a scuola, impegno nello studio, impegno nella preghiera. Tutto questo non farlo per ambizione, per farti lodare, ma per amore del Signore e per diventare un vero uomo. *Terzo: far del bene agli altri.* Aiuta i tuoi compagni sempre, anche se ti costa sacrificio. La santità è tutta qui».

D'ora in poi Domenico si dedica con una nuova consapevolezza al lavoro tra i compagni. Gioca con chi è trascurato dagli altri, fa ripetizione a chi ne ha bisogno, assiste compagni malati. Ma sono numerosi i bravi ragazzi all'Oratorio: Michele Rua (che da qualche tempo veste la talare di chierico), Giovanni Cagliero, Giuseppe

Bongioanni, Celestino Durando, Giovanni Bonetti... E' primavera, e nella testolina di Domenico spunta una nuova idea: perché non scegliere i più sicuri, e invitarli a unirsi per formare un gruppo di impegno tra gli altri compagni? Si tratta semplicemente di organizzare quel bene che ognuno fa già per conto suo. Sull'esempio del mondo degli adulti anch'essi potrebbero formare una «Compagnia», e siccome lui è sempre più deciso di «fare qualcosa in onore di Maria», pensa che la si potrà chiamare «Compagnia dell'Immacolata Concezione».

Naturalmente va a parlarne a Don Bosco, e Don Bosco è d'accordo. Anche i suoi amici più fidi lo sono, e la Compagnia nasce. E' un gruppo ristretto e segreto, perché il bene non ha bisogno di tanta pubblicità. Una decina o poco più di amici che si vogliono bene fra loro, e sono convinti di poter fare del bene anche agli altri. Sul che cosa fare non ci sono problemi: le occasioni sono infinite, e poi Don Bosco orienta e consiglia.

**"Ci obblighiamo"**. Domenico è ispiratore e fondatore della Compagnia, ma non è certo il più anziano, anzi è tra i più giovani. E modesto com'è, da vero capo carismatico, quando il gruppo da informale tende a organizzarsi egli si mette in disparte: la carica di Presidente viene assunta dal più anziano, quel Michele Rua ventenne che porta già la talare. I ragazzi nel tempo libero si incontrano, fanno il bilancio delle attività compiute, programmano. Per un anno circa le cose vanno avanti alla buona, ma si fa sempre più sentire il bisogno di strutturare meglio il gruppo, e Domenico propone di stilare un regolamento. Sono tutti d'accordo, ed eccolo al lavoro con alcuni compagni. Ne viene fuori un testo denso, articolato in ventun punti sorretti da un perentorio «ci obblighiamo» iniziale, e conclusi con la certezza che tutti i soci sapranno essere — con l'aiuto di Maria — «tenaci nelle risoluzioni rigidi verso di noi, amorevoli col nostro prossimo, ed esatti in tutto». Naturalmente il regolamento è presentato a Don

Bosco, che lo approva ma apportando attenuazioni e condizioni.

L'8 giugno 1856 i soci si trovano in chiesa davanti all'altare della Madonna. Domenico legge il regolamento a nome di tutti.

**"Per i più discololetti"**. A scorrere quel regolamento, colpisce la totale solidarietà di Domenico e dei suoi amici con i loro educatori. Col primo articolo essi si impegnano «a una rigorosa ubbidienza ai nostri superiori», in un clima però di «illimitata confidenza». Una confidenza che è il cuore del sistema educativo di Don Bosco: è fiducia, dialogo, familiarità, amicizia. Il chierico Francesia, che quell'anno è maestro di Domenico (e presto farà parte anche lui della Compagnia), più tardi testimonierà: «Un desiderio di Don Bosco, un suo consiglio, era come un comando per loro; e lo introducevano in mezzo a tutti».

Questo fare tutt'uno con i loro educatori spinge Domenico e gli altri a proporsi come impegno fondamentale «l'adempimento dei propri doveri», che «sarà nostra prima e speciale occupazione». Perciò «osservare rigorosamente le regole della casa». Non è certo un problema per Domenico, che già da tempo — secondo la testimonianza di Don Bosco — ha adottato «quell'esemplare tenor di vita oltre cui difficilmente si può andare».

Altro obiettivo del gruppo è l'apostolato tra i compagni, l'essere «amorevoli verso il prossimo». Un apostolato che nasce dalla parola, ma prima ancora dall'esempio. L'amico Giovanni Cagliero dirà che «uno scopo dalla Compagnia era di guadagnare al bene i più discololetti». Quanto a Domenico, dice Don Bosco che a vederlo in certe ore della ricreazione c'è da pensare che i ragazzi «alquanto discoli» siano i suoi amici preferiti. Il suo però non è un apostolato pesante e noioso. Non ha il tono del saccente, del predicatore moralista o del censore. E' l'amico gentile che insinua l'idea costruttiva senza rimarcarla, e senza pesare. "Noi — spiega a un nuovo arrivato — facciamo consistere la santità nello stare sempre allegri".

In questo impegno tra i compagni trova realizzazione più o meno cosciente un principio della pedagogia salesiana, che vuole i giovani stessi protagonisti dell'apostolato tra i giovani. Don Bosco sa di non poter arrivare sempre e dappertutto, di non poter influire su tanti aspetti spiccioli della vita dei ragazzi; e allora si affida ai migliori, perché siano essi gli educatori dei compagni.

**"Pareva un dottorino"**. La Compagnia ha il suo momento decisivo nelle «conferenze», incontri settimanali in cui i soci affrontano i problemi, espongono il lavoro fatto, e programmano. Queste riunioni sono «regolate dagli stessi giovani»; il presidente Michele Rua ha sì una talare addosso, ma è solo un compagno anziano, non un superiore. Don Bosco — che ha preso parte a una riunione preparatoria della Compagnia — ha in loro piena fiducia.

Domenico in quelle riunioni si trova a meraviglia. Ha testimoniato Giovanni Bonetti (allora condiscipolo, più tardi primo direttore del *Bollettino*) che Domenico «parlava in modo che pareva un dottorino. Le sue proposte, con grande utilità dei compagni e di tutto l'Oratorio, venivano sempre dall'intera conferenza approvate». Tra l'altro, è proprio durante questi incontri che Domenico e i suoi amici individuano i compagni bisognosi di una mano, di un aiuto a comportarsi meglio. I soci studiano i singoli casi, propongono la natura dell'intervento più opportuno, decidono a chi tocca fare da angelo custode...

La Compagnia dell'Immacolata rimane il capolavoro di Domenico Savio, piccolo *leader*. La prima idea l'ebbe a 13 anni, il regolamento lo stilò a 14. Che cosa ne è poi seguito? Che il pizzico di lievito ha continuato a fermentare la pasta anche quando Domenico non ci fu più. Tra i soci della Compagnia, Don Bosco due anni dopo sceglierà il primo nucleo dei suoi salesiani. E quanto all'associazione, essa ha scavalcato il secolo e sia pure trasformata vive tuttora con nomi diversi nelle case salesiane del mondo.

## 4 E poi da quel gruppo sbocciarono i salesiani

Pochi, anche tra i figli di Don Bosco, sanno il ruolo che Domenico e la sua Compagnia hanno avuto nel nascere della Congregazione Salesiana.

**Tra due date.** In quegli anni i collaboratori di Don Bosco — a parte don Vittorio Alasonatti, unico sacerdote, inviatogli chissà come dalla Provvidenza — erano ragazzi o poco più. Ed egli ha saputo stringerli a sé gradatamente, chiedendo man mano alla loro giovane età, e alla loro generosità, quanto diventavano in grado di dare. La sera del 16 gennaio 1854 (Domenico sarebbe entrato all'Oratorio nell'ottobre), Don Bosco riunì in camera sua quattro ragazzi sui 16-17 anni. Annotò uno di essi, Michele Rua: «Ci venne proposto di fare una prova di esercizio pratico di carità verso il prossimo, per venire poi a una promessa; e quindi, se sarà possibile e conveniente, di farne un voto al Signore. Da tale sera fu posto il nome di *salesiani* a coloro che si proposero e si proporranno tale esercizio». Un voto è nelle prospettive remote; di vita religiosa vera e propria non si parla affatto.

La sera del 9 dicembre 1859 (Domenico è già in cielo da quasi tre anni) Don Bosco convoca di nuovo i suoi amici. Sono saliti di numero, arrivano nella sua camera in 19. Occorre stringere i tempi: Don Bosco parla per la prima volta esplicitamente di una futura congregazione religiosa. Dice che Pio IX è d'accordo, che è venuta l'ora di cominciare, che per loro è giunto il momento di dire se intendono dare il loro nome alla futura società. Attende risposta nel giro di qualche giorno. Lo vedono profondamente commosso, e sono commossi e turbati anche loro. Escono dalla camera di Don Bosco che è notte alta.

Fa freddo ma tanti non si decidono di ritirarsi, passeggiano su e giù riflettendo e scambiandosi pareri. «Don

Bosco ci vuole tutti frati!» Il più agitato è Giovanni Cagliero. A un tratto accosta un compagno, e sbotta: «Frate o non frate, tanto è lo stesso. Sono deciso, come sempre, di non staccarmi mai da Don Bosco». E va a scrivergli il suo biglietto di adesione.

Nove giorni dopo, Don Bosco attende con apprensione i suoi giovani amici: l'invito è al solito di trovarsi in camera sua dopo cena. Arrivano in 17: mancano solo due, solo due non ci stanno. Quando escono a notte alta, la Congregazione salesiana è nata. Ha un superiore in Don Bosco, e un consiglio superiore fatto di sbarbatelli.

Tra quelle due date: gennaio 1854 e dicembre 1859, si è dipanata — benefica e decisiva per i giovani — l'opera della Compagnia Immacolata e di Domenico Savio.

**Sceltissimi tra i scelti.** La lista dei 17 «fondatori» della Congregazione Salesiana è stata tramandata dal verbale. Ma si conosce anche un'altra lista, quella dei primi soci della Compagnia Immacolata. E guarda caso: tanti nomi coincidono.

Quel giorno del 1856 in cui Domenico lesse davanti all'altare della Madonna il regolamento della sua Compagnia, i soci erano in tutto dieci: «sceltissimi tra i scelti, pochi e maturi». Nei mesi seguenti qualcuno era stato aggiunto, a ottobre risultavano 14 nomi accertati. Ebbene, di questi 14, otto figureranno tra i salesiani fondatori; due altri, allora troppo giovani, diventeranno salesiani poco più tardi; un altro chierico lascerà Don Bosco per essere sacerdote in diocesi. Solo due dei 14 torneranno a casa loro, perché chiamati dal Signore per un'altra strada. Il quattordicesimo, Domenico, era già in paradiso.

Ma non è tutto. Nella lista dei 17 figurano altri soci che erano entrati nella Compagnia dopo l'ottobre 1856; sicché — a conti fatti — si può dire che i primi salesiani sono passati in massima parte attraverso il gruppo fondato da Domenico. Uno studioso di storia salesiana, Alberto Caviglia, dice che «la Compagnia dell'Immacolata, promossa da lui, fu come il grembo spirituale della Congregazio-

ne». Dice ancora che «quei buoni soci si impegnavano a un tenore di vita a cui non mancava che la pratica formale dei consigli evangelici per essere una piccola congregazione».

Tra i soci più grandi della Compagnia, di sicuro alcuni si erano già impegnati davanti a Don Bosco con promesse e voti temporanei, in forma privata, «secondo la portata dell'età nostra». Quest'espressione è di uno di loro, il Cagliero, che aggiunge: «Tra questi era il piccolo Domenico, sempre dei più animati e dei primi a praticare i consigli evangelici».

**"Appena sarò chierico"**. Domenico professò dei voti? Il suo maestro nell'anno 1855-56, il chierico Francesia, non crede. Il suo condiscipolo Francesco Cerruti ha testimoniato: «Voti religiosi propriamente non ne aveva, o non mi consta. Ma non mi stupirei che ne avesse fatti di particolari al suo superiore, o al suo confessore ordinario». Rimarrà un mistero per sempre. Certo è invece che Domenico voleva essere sacerdote.

Don Bosco nel primo incontro gli aveva chiesto: «Quando avrai terminato lo studio del latino, cosa vorrai fare?» E Domenico gli aveva risposto senza esitazione: «Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente di abbracciare lo stato ecclesiastico». E di sicuro sarebbe stato un prete alla Don Bosco. «Appena sarò chierico — confidava ai suoi amici dell'Oratorio — voglio andare a Mondonio, voglio radunare tutti i fanciulli sotto una tettoia, e voglio fare il catechismo, raccontare tanti esempi, e farli tutti santi».

Per tutto questo non attese di diventare chierico. Nelle sue brevi vacanze estive a Mondonio, racconta Don Bosco, «lo si vedeva circondato da fanciulli suoi pari, più piccoli e anche più grandi, che provavano un vero piacere a trattenersi con lui. Egli poi distribuendo regali ai momenti opportuni, li esortava a stare attenti alle domande che faceva sul catechismo o sui loro doveri. Con questi bei

modi riusciva a condurre parecchi con sé al catechismo e alla messa».

Don Bosco dice pure che Domenico «leggeva di preferenza la vita di quei santi che avevano lavorato in modo speciale per la salvezza delle anime. Parlava volentieri dei missionari che faticano tanto in lontani paesi, e non potendo mandare loro soccorsi materiali offriva ogni giorno qualche preghiera». C'era forse un ideale missionario nel suo futuro?

E non è tutto. Domenico propose il traguardo del sacerdozio anche ai membri della sua Compagnia; scrisse infatti nella conclusione del suo Regolamento: «Se Dio ci concederà grazia e vita di poterlo servire nel ministero sacerdotale, noi ci adopereremo con tutte le nostre forze per farlo con il massimo zelo».

**I compagni di Domenico.** La morte gli impedì di essere giuridicamente salesiano, ma in compenso i soci della sua Compagnia andarono a occupare i posti chiave nella nuova Congregazione.

Merita il primo ricordo quel don Michele Rua che fu primo presidente della Compagnia, a cui Don Bosco aveva promesso fin da ragazzo di fare con lui a metà in tutto, e che sarà il suo primo successore (oggi la Chiesa lo annovera nel Catalogo dei beati). E poi quel Giovanni Cagliero che sarà capo della prima spedizione missionaria salesiana, primo vescovo e primo cardinale tra i figli di Don Bosco. E poi Giovanni Battista Bonetti, membro fin dall'inizio del Consiglio superiore e primo direttore del BS. E poi don Giovanni Francesia, insegnante di Domenico nell'anno 1855-56, che fu direttore spirituale della Congregazione, latinista, studioso di Dante, e autore di una novantina di volumi. E don Celestino Durante, anch'egli del Consiglio superiore, anch'egli latinista, poeta e autore di libri scolastici, e a lungo assistente spirituale dei corrigendi alla Generala. E don Francesco Cerruti, egli pure del Consiglio e letterato (pare che Don Bosco li avesse contagiati tutti con la passione dello scrivere). E

quel don Giuseppe Bongioanni che fu collaboratore strettissimo con Domenico nel dar vita alla Compagnia (di essa fu il primo segretario), e morì troppo presto, a soli 32 anni — naturalmente dopo aver scritto almeno qualche libro di asceti, qualche teatro, e raccolte di poesie. E un altro Savio, don Angelo, conterraneo di Don Bosco, del Consiglio superiore fin dall'inizio, poi missionario, e morto in un viaggio di esplorazione nell'Ecuador...

**"Domenico è già il salesiano"**. Questi furono compagni di Domenico, ma poi tanti altri ne seguirono, passati dalla Compagnia alle file salesiane, alle missioni, sparsi in tutto il mondo. Il Ceria, studioso di storia salesiana, sostiene riguardo alla Compagnia che «per questa via Don Bosco insensibilmente condusse fino alle soglie della Congregazione giovani di elette speranze». Un altro (don Barberis) ritiene che la Compagnia «nella mente di Don Bosco deve essere come un ultimo gradino... per entrare in Congregazione». Così di fatto è stato: allora, e per tanti anni dopo.

Un altro (don Caviglia) ha sottolineato la piena sintonia nell'azione tra Don Bosco e il piccolo Domenico. Sostiene che in lui Don Bosco «non educò solo il discepolo, ma il futuro salesiano», che «Domenico è già il salesiano»; e è bello che egli sia stato, dopo il fondatore, il primo «santo della salesianità» proclamato dalla Chiesa.

Senza l'iniziativa di Domenico, la Congregazione Salesiana sarebbe nata ugualmente. Ma forse sarebbe stata diversa. Di fatto la Compagnia dell'Immacolata fu il clima spirituale in cui la maggior parte dei primi salesiani maturarono all'oblatività necessaria per fare il grande passo del dono di sé al Signore nelle mani di Don Bosco.

Anche la Famiglia Salesiana senza Domenico sarebbe più povera: priva di quel capitale di santità che lui vi ha immesso. Più povera di idee, stimoli, esempi, fantasia. Senza la persuasione che nella via del bene anche i piccoli e insignificanti sono importanti per Dio, e possono osare e fare.

## 5 Aveva in alto loco due amici molto potenti

«Le curiose e al tempo stesso piacevoli accoglienze che Domenico, (bambino di pochi anni) faceva al padre quando lo vedeva giungere a casa dopo il lavoro... Correva a incontrarlo, e presolo per mano, e talora saltandogli al collo, gli diceva: "Caro papà, quanto siete stanco, non è vero? Voi lavorate tanto per me, e io non sono buono ad altro che a darvi fastidio. Io pregherò il buon Dio che doni a voi la sanità, e mi faccia buono". Così dicendo lo accompagnava in casa, gli presentava la sedia perché vi sedesse, gli teneva compagnia e gli faceva mille carezze. "Questo — dice il padre — era per me un dolce conforto nelle mie fatiche, e io ero come impaziente di giungere a casa per imprimere un tenero bacio al mio Domenico, che possedeva tutti gli affetti del mio cuore"». La testimonianza è stata raccolta da Don Bosco, e dice che tra i doni nativi del piccolo Minot — come lo chiamavano in famiglia — c'era un'affettuosa e festiva capacità di amicizia.

Un'amicizia che egli con altrettanta semplicità fin da piccolo estese al mondo invisibile della fede.

**Due propositi.** Ha raccontato don Giovanni Zucca, il cappellano di Murialdo, suo primo maestro: «Vedevo spesso volte un fanciullo di forse cinque anni venire alla chiesa in compagnia di sua madre. Se giunto alla chiesa l'avesse trovata chiusa, allora succedeva uno spettacolo ameno. Invece di schiamazzare come sogliono fare i ragazzi di tale età, si recava sul limitare della porta, si metteva in ginocchio, e col capolino chinato e con le innocenti mani giunte, fervorosamente pregava finché la chiesa non venisse aperta».

L'amicizia con Dio, «virtù nata in lui», si approfondirà a partire dalla prima comunione che il cappellano gli volle anticipare. In quella circostanza, a sette anni, Do-

menico diventò più consapevole di avere quei due amici che figurano nel suo proposito: «I miei amici saranno Gesù e Maria».

Lo slogan più celebrato di Domenico è quell'altro, che lo accompagna nell'iconografia per così dire ufficiale: «La morte ma non peccati». Ma esso è solo il risvolto negativo, e la premessa, a una realtà teologica più profonda e completa: quella dei suoi amici nella fede. Ambedue i propositi gli sono stati probabilmente suggeriti, probabilmente facevano parte di una tradizione abbastanza diffusa per le prime comunioni di quei tempi. Ma l'originalità di Domenico — se si può dire così — sta nel fatto che egli li prese sul serio e ne fece un motivo di vita e di morte, che la sua guerra al peccato divenne la condizione e il prezzo di quelle amicizie, che per quelle fu disposto a pagare di persona fino in fondo. Mille episodi piccoli e grandi, disseminati nell'arco della sua intensissima vita, stanno a dire che la «virtù nata con lui» si sviluppò solo grazie a «un enorme sforzo umano», uno sforzo che mise a dura prova la sua volontà. E giunse a fiaccare la resistenza del suo fisico.

Se i "quadretti" della sua infanzia possono sembrare "di maniera" e oleografici, le vicende successive dicono quanto la sua intimità con Dio fu frutto di conquista sofferta, fino all'olocausto.

**Una scelta per l'esistenza.** La sera di quell'8 dicembre 1854 in cui a Roma il Papa proclamava il dogma dell'Immacolata Concezione, Domenico col permesso di Don Bosco è andato in chiesa e si è fermato davanti all'altare della Madonna. Ha rinnovato le promesse fatte per la prima comunione, e poi — la testimonianza è sempre di Don Bosco, l'unico che poteva sapere — dice più volte queste precise parole: "Maria, vi dono il mio cuore. Fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei. Ma per pietà fatemi morire, piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato".

E' molto più che una preghiera: è insieme un atto di piena consapevolezza, una scelta esistenziale, un'alleanza radicale e stipulata in modo definitivo.

La radicalità della sua appartenenza a Dio apparve un giorno nel gioco delle etimologie. I ragazzi dell'Oratorio presentavano a Don Bosco delle parole, ed egli ne spiegava il significato. Domenico gli domandò che cosa volesse dire il suo nome. «Domenico vuol dire del Signore», gli rispose Don Bosco. E lui come folgorato e perfettamente convinto dalla rivelazione: «Vede se non ho ragione di chiederle che mi faccia santo. Perfino il mio nome dice che io sono del Signore. Dunque io devo e voglio essere tutto del Signore, e voglio farmi santo, e sarò infelice finché non sarò santo».

**"Ginocchi e calzoni, è tutto del Signore"**. Impossibile dire in poche parole che cosa significò per lui l'Eucaristia. Domenico si imbatteva sovente nel Viatico, portato allora con molta frequenza ai malati, nelle strade di Torino. Una volta era piovuto, e lui si inginocchiò nella fanghiglia. Un compagno gli fece notare che non occorre tanto, che non era il caso di imbrattarsi ginocchi e calzoni. Domenico rispose tranquillo: «Ginocchi e calzoni, è tutto del Signore; perciò tutto deve servire a rendergli onore. Quando passo vicino a lui non solo mi inginocchierei nel fango, ma mi butterei anche in una fornace».

E quando poteva, associava nel gesto di ossequio anche gli altri: anche quel militare che una volta, al passaggio del Viatico, se ne stava ritto impalato. Domenico trasse di tasca il suo fazzoletto pulito, e lo spiegò per terra proprio davanti a lui. Come rifiutare quella cortesia?

Neppure è possibile dire il suo tenero affetto verso la Madonna. Il Papa nel '54 aveva proclamato il dogma dell'Immacolata Concezione, e lui confidò a Don Bosco: «Io desidererei fare qualcosa in onore di Maria, ma farlo presto, perché temo che mi manchi il tempo». Quel qualcosa fu il suo capolavoro, la Compagnia dell'Immacolata.

E col Regolamento da lui stilato nel '56, invitò i suoi compagni a «una sincera, filiale, illimitata fiducia in Maria, una tenerezza singolare verso di lei».

E guai a insultare i suoi amici. Dice Don Bosco: «La cosa che gli cagionava grande orrore, e che recava non piccolo danno alla sua sanità, era la bestemmia o l'udir nominare il santo nome di Dio invano». La sua amicizia fu largamente ricambiata dai suoi amici: lo dicono numerosi episodi raccontati da Don Bosco, che trovano spiegazione solo nella sua intimità con Dio.

**"Mi salta una distrazione"**. Un giorno, alle due del pomeriggio si diffonde la notizia: Domenico è sparito dall'Oratorio. A prima colazione non c'era, a scuola non si è visto, ha saltato anche il pasto di mezzogiorno. Non risulta malato: il suo letto è intatto, in perfetto ordine. I compagni corrono a riferire a Don Bosco. Egli resta sopra pensiero, poi sorride tranquillo: «Andate pure, credo di sapere io dov'è». Don Bosco va in chiesa, e trova Domenico immobile come una statua, gli occhi rivolti al Tabernacolo. Lo chiama per nome, lo scuote. Finalmente Domenico si volta, e domanda sorpreso: «Oh, è già finita la messa?» Don Bosco gli mostra l'orologio: «Vedi? Sono le due».

Domenico confuso gli domanda perdono per non aver rispettato l'orario della casa, e Don Bosco lo manda in cucina: «Se ti domandano perché sei così in ritardo, di' che vieni dall'eseguire un mio comando».

Questo per evitargli inutili curiosità. Ma qualcosa del genere, dice Don Bosco, «già altre volte era accaduto». «Gli ho talvolta domandato che cosa facesse in quei suoi ritardi, ed egli con tutta semplicità: "Povero me, mi salta una distrazione, e in quel momento perdo il filo delle mie preghiere. E mi sembra di vedere cose tanto belle che le ore fuggono come in un attimo"».

**Incarichi speciali.** Non è tutto: nella sua confidenza con Dio riceve anche incarichi speciali. «Un giorno — è

ancora Don Bosco che racconta — entrò nella mia camera dicendo: "Presto, venga con me. C'è una bell'opera da fare". Avendo già provato l'importanza di questi inviti, accondiscesi». Il ragazzo esce dall'Oratorio e si avvia per le strade della città. A un certo punto entra in un portone, sale al terzo piano, e suona una forte scampanellata. «E' qua che deve entrare», dice a Don Bosco, e se ne torna indietro. Don Bosco trova un padre di famiglia che si era fatto protestante, e che ora è sul punto di morire: vuole tornare nella Chiesa cattolica. Così Don Bosco è giunto in tempo per «dar sesto alle cose della sua coscienza ».

Qualche giorno dopo, Don Bosco domanda a Domenico come avesse saputo che lassù c'era un malato. «Egli mi guardò con aria di dolore, di poi si mise a piangere. Io non gli ho fatta ulteriore domanda», conclude delicatamente Don Bosco.

Altra volta (è stata tramandata anche la data: 8 settembre 1855) sembra che i suoi amici lo incarichino di ritrovare una colerosa che muore ignorata da tutti. Domenico esce dall'Oratorio, imbecca quella che oggi si chiama via Cottolengo, entra in una casa e domanda al padrone: «C'è forse una persona colpita dal colera, qui?» «No — si sente rispondere —. Per grazia di Dio non ci sono malati». «Eppure ci dev'essere qualche infermo». Il padrone gli fa intendere che forse ha scambiato una casa per un'altra, e torna ad assicurare che là sono tutti sani e fuori del letto.

Domenico torna sulla strada, dà uno sguardo in giro, poi rientra e dice con decisione al padrone: «Mi faccia il favore di osservare attentamente, perchè in questa casa ci dev'essere *una malata*.» La casa è grande, girano le stanze la cucina, il magazzino, nulla.

Domenico insiste. «Non c'è qualche stanzino, qualche solaio?» Il padrone ha come un sobbalzo: «Lo sgabuzzino! Che ci sia la Maria?» Era una povera donna che andava a lavorare in quella casa; di solito rimaneva fino a sera. Il padrone le aveva messo a disposizione un riposti-

glio là in alto; la Maria ci teneva un po' di roba e si fermava per i pasti. Corrono, e la trovano rannicchiata, in preda al colera, vicina a morire.

Subito fanno venire il parroco, la poverina ha lameno il conforto dei sacramenti. E il padrone in un angolo della casa, col cappello in mano, continua a domandarsi: «Ma quel ragazzo, come avrà fatto a sapere?».

Se lo chiese anche Don Bosco, e i pochi altri a cui in confidenza l'episodio venne narrato.

**Lasciatelo andare in paradiso.** La confidenza dei suoi amici era però meritata. Osserva Don Boso: «Chi ammirava il Savio nella sua compostezza esteriore, ci trovava tanta naturalezza che avrebbe facilmente detto essere stato così creato dal Signore. Ma quelli che lo conobbero da vicino possono assicurare che vi era grande sforzo umano». Sulla fine del 1856 quel «grande sforzo» era diventato eccessivo per la sua fibra delicata. Don Bosco fa visitare il ragazzo dal dottor Francesco Vallauri, e ne riceve la diagnosi: «La sua gracile complessione, la cognizione precoce, la continua tensione dello spirito, sono come lime che gli rodono insensibilmente le forze vitali». Don Bosco chiede al dottore quali sono i rimedi opportuni. Vallauri dice che dovrebbe troncargli subito gli studi, cambiare aria, ecc. Ma precisa: «Il rimedio più utile sarebbe lasciarlo andare in paradiso, per cui mi pare assai preparato».

E' vero. Tornato in casa sua a Mondonio il primo marzo 1857 per qualche giorno di riposo, il quattro si mette a letto. Il medico del paese lo trova gravissimo — presumibilmente è polmonite — e in quattro giorni gli pratica dieci salassi. Qualcuno ha detto che «la medicina è una scienza che viene esercitata in attesa di essere scoperta», e quella volta le cose andarono proprio così: Domenico si trovò svuotato di forze.

Il nove marzo il medico, dopo l'ultimo salasso, dice ai parenti: «Siamo a buon punto, il male è vinto». Ma par-

tito il medico, Domenico chiede il sacramento degli infermi. Dice poi: «Ora sono contento. E' vero che devo fare il lungo viaggio dell'eternità, ma con Gesù in mia compagnia non ho nulla da temere». Dice: «Sì, sì, o Gesù, o Maria: voi sarete ora e sempre gli amici dell'anima mia».

Verso sera, racconta Don Bosco, «pareva prendere un po' di sonno. Di lì a poco si risvegliò e con voce chiara e ridente: «Addio, caro papà, addio. Il parroco voleva ancora dirmi... Oh, che bella cosa vedo!» E con queste ultime enigmatiche parole si rifugiò — ancora una volta, e per sempre — nel mistero di quei suoi amici per cui e con cui era vissuto.

## 6 Com'è diventato il santo santo delle culle

Don Bosco nella sua «Vita di Savio Domenico» non raccontò l'episodio, forse per delicatezza verso i giovani lettori, forse perché non prevedeva quanto ne sarebbe seguito. Il racconto giunto a noi è tutto di una sorella di Domenico, Teresa: la decima e ultima nata nella famiglia Savio. Lo riferì sotto giuramento, testimoniando al processo di beatificazione nel 1912 e poi nel 1915. Teresa non conobbe il fratello Domenico (morto prima che lei nascesse), ma tutti in casa le parlavano di lui, e lei ne andava fiera, e raccolse con venerazione tutti quei ricordi di famiglia.

Domenico era il secondogenito. Di tutti, Teresa conobbe le sorelle Caterina e Raimonda, e i fratelli Giovanni e Guglielmino. Ma soprattutto le fu cara quella Maria Caterina che con la sua nascita è al centro dell'episodio.

**Minot va a trovare la mamma.** Era il 12 settembre 1856, sei mesi più tardi Domenico sarebbe già volato tra gli angeli. Quel giorno si presenta a Don Bosco: «Mi faccia

un piacere: mi dia un giorno di permesso». «Dove vuoi arrivare?» «Fino a casa mia, perché mia madre è molto malata e la Madonna la vuole guarire».

«Come fai a saperlo?» «Lo so». «Ti hanno scritto?» «No, ma lo so lo stesso». Don Bosco, abituato ai misteri di Domenico, non insiste. «Va' subito. Eccoti i soldi per il viaggio».

Di fatto la mamma, in attesa di una nuova creatura, è in condizioni gravissime. Domenico prende l'omnibus, smonta a Castelnuovo, e a piedi si avvia verso Mondonio. Alla svolta per Buttigliera d'Asti incontra suo padre: sta correndo affannato in cerca di un medico. «Dove vai, Minot?». «A trovare la mamma».

Non è il momento adatto per un ragazzo: la mamma è gravissima, la creatura che dovrebbe dare alla luce corre il rischio di morire con lei. «No, no — gli dice con voce ferma —. Fermati prima dalla nonna a Ranallo». Ma Domenico prosegue senza rispondere: questa volta *deve* disobbedire.

In casa c'è tanta gente e tanta confusione. I fratellini sono stati portati via, ma le vicine sono tutte lì indaffarate e senza sapere cosa fare. Al vederlo rimangono sorprese e cercano di non lasciarlo passare, dicono che non deve disturbare la mamma. Ma lui: «Lo so che è malata, e sono venuto apposta a trovarla». E corre su in camera sua.

Anche la mamma lo accoglie con stupore: «Come mai sei qui? Non è nulla... Va' di sotto, ti chiamerò più tardi». «Sì — risponde Domenico —, vado subito. Ma prima voglio abbracciarvi». Le butta le braccia al collo, le dà un bacio. A sera sul tardi è di nuovo all'Oratorio.

Ma la mamma si sente subito come guarita. Poco dopo arriva il marito con il dottore, e trovano che non hanno più nulla da fare: la mamma sta bene, e con lei la neonata, la piccola Maria Caterina. Le vicine sono tutte lì a far festa. Di strano, inatteso, c'è al collo della mamma un nastro, a cui è attaccato un pezzetto di seta piegata e cucita come un abitino. «Certamente — dice la mamma

— me lo ha messo al collo Minot, quando ha voluto abbracciarmi».

Rientrato all'Oratorio, Domenico si presenta a Don Bosco. «Come sta la mamma?» «E' già guarita — risponde il ragazzo —. L'ha fatta guarire l'abitino della Madonna che le ho messo al collo».

**Tanti Domenico e Domenica.** Teresa Savio nella sua deposizione giurata ha pure raccontato le successive vicende di quell'abitino. Dalla sua mamma venne prestato ad altre mamme in difficoltà, a varie persone malate, con risultati che vennero spiegati grazie a un intervento del cielo. Teresa stessa in una circostanza lo sperimentò («Ero del tutto stremata di forze e nessuno aveva più speranza nella mia guarigione. Ma bastò la presenza di quel nastro fatto arrivare da Mondonio, perché ricupearassi la salute e la vita»). Poi, morta la sua mamma, il nastro era ancora stato prestato in giro, e non era più tornato a casa. Smarrito per sempre. Fu per lei un grandissimo dispiacere.

Ma per mamme e bambini si è continuato a ricorrere a Domenico e alla sua intercessione. I due fatti miracolosi approvati dalla Chiesa per la sua beatificazione riguardano due bambini, e gli altri due miracoli approvati per la sua canonizzazione riguardavano due mamme. Dal 1956 poi vengono confezionati nuovi «abitini di Domenico Savio», con la sua immagine e una reliquia. Da tante parti non solo d'Italia essi vengono richiesti a Torino Valdocco, o alla Casa Generalizia di Roma. E poi giungono relazioni di grazie che il BS pubblica regolarmente. Perché il Signore, quando incontra una vera fede, e l'amore generoso verso la vita, si ricorda di ciò che ha promesso: «Chiedete e vi sarà dato. Cercate e troverete».

E per gratitudine tanti bambini nel mondo portano ora il nome di Domenico o Domenica. Se non è il primo è il secondo nome. Qualche mamma pensa che il nome giusto sia Savio, e chiama Savio il suo piccolo. Ma ciò che

conta più di tutto, è che questi genitori si impegnano poi in un'educazione dei figli pienamente cristiana.

## **7 Continuano a crescere i suoi amici nel mondo**

Non erano trascorsi due anni dalla sua morte, che Don Bosco già distribuiva tra i ragazzi dell'Oratorio la biografia di Domenico Savio. Per i ragazzi fu un'emozione indicibile. Si rendevano conto che essere dell'Oratorio era una cosa importante, che anche da ragazzi si poteva finire sui libri. Ma poi in quel libro ritrovavano se stessi. Non solo il mondo quotidiano in cui vivevano, ma le loro stesse parole. Don Bosco infatti aveva preparato la biografia raccogliendo anche le loro testimonianze dirette.

E soprattutto ritrovavano quel compagno che avevano frequentato e amato: un amico scoperto molto più grande di quanto non supponessero, che in quelle pagine appariva di una insospettata ricchezza interiore. Essi prima ne avevano conosciuto solo qualche aspetto parziale, ma ora leggendo si imbattevano in angoli segreti, in episodi ignoti, in una totalità d'una bellezza impressionante. E provavano più simpatia, un certo orgoglio, ma anche l'imbarazzo di sfigurare al suo confronto, di non essere alla pari. E si sentivano stimolati a imitarlo.

Così Domenico comincia a essere il modello, la guida, il capo spirituale per migliaia — oggi si può dire milioni — di ragazzi in tutto il mondo. Gli educatori nella Famiglia Salesiana, e non meno fuori di essa, da più di un secolo ormai si rifanno a Domenico per la loro proposta educativa. Raccontano gli episodi della sua vita, ne derivano le applicazioni pratiche valide anche oggi per il comportamento di ogni giorno.

**35.000 ADS.** Non solo, ma Domenico Savio è diventato capo di movimenti giovanili intitolati al suo nome. Nelle opere salesiane c'erano da tutti i tempi le *Compagnie*, associazioni ufficiali; ma presto il nome di Domenico Savio prese a emergere almeno in iniziative locali. Il BS nel marzo del 1925 parla di un'associazione in Spagna sorta col nome di «Legionari di Domenico Savio», e propone per l'Italia la dicitura «Amici di Domenico Savio». Propone anche un abbozzo di regolamento, che comincia dicendo: «Gli Amici di Domenico Savio sono buoni, allegri, studiosi, entusiasti giovanetti, che si riuniscono in società per meglio imitarlo».

Dice don Giuseppe Clementel, responsabile in Italia del movimento ADS: «I gruppi di ragazzi riuniti nel nome di Domenico Savio si sono realizzati in forme e sigle associative diverse col succedersi dei decenni, col variare dell'associazionismo cattolico e salesiano. Ma sempre con riferimento essenziale al loro iniziatore: Domenico Savio».

Le varie crisi dell'associazionismo hanno posto fine negli ambienti salesiani alle Compagnie tradizionali, e la canonizzazione di Domenico ha spalancato la strada ai movimenti direttamente ispirati al suo nome. In Italia gli «Amici Domenico Savio» hanno più di vent'anni di vita.

«Oggi — precisa don Clementel, e i dati si riferiscono al 1979 — sono operanti più di mille clubs, con altrettanti animatori o animatrici, e circa 35.000 iscritti dagli 8 ai 14 anni e oltre. Dei mille clubs circa 250 sono animati da salesiani, 70 da FMA, 150 da Cooperatori e Cooperatrici. Gli altri, più di 500, sono condotti da sacerdoti diocesani, religiosi e religiose, insegnanti laici, animatori vari non appartenenti alla Famiglia Salesiana».

Il movimento si ispira al sistema educativo di Don Bosco e offre a fanciulli e preadolescenti un progetto di vita e di costruzione d'una personalità cristiana. Per fascia d'età, raccoglie i fanciulli delle ultime classi elementari (*piccoli amici*), i ragazzi della media inferiore (*amici*), e anche più grandi (*animatori*).

Il loro confrontarsi con Domenico Savio non porta tanto a ripetere *oggi* le sue parole e gesti di *ieri*, quanto a realizzare un progetto di vita cristiana adatto al contesto attuale. «Ai ragazzi — precisa don Clementel — viene offerto un discorso di formazione personale e sociale, che passa attraverso la *vita di amicizia*, la *vita spirituale* nelle sue varie forme (parola di Dio, amore a Gesù nell'Eucaristia e a Maria immacolata e ausiliatrice, fedeltà al Papa), e l'*apostolato* nel servizio della carità ai fratelli».

Ogni club ha una sua sede per lo svolgimento delle attività, che sono di carattere non solo creativo-sportivo ma anche liturgico, missionario, caritativo, culturale. Gli animatori sono collegati tra loro con pubblicazioni periodiche (una a carattere nazionale, e sei locale) e per la loro preparazione e il lavoro tra i ragazzi hanno a disposizione appositi sussidi: opuscoli, schede, tessere, distintivi, ecc. Quanto ai ragazzi, considerano il mensile «*Mondo Erre*» (pubblicato dal Centro Salesiano di Pastorale Giovanile) come la loro rivista; e del resto essa esce con un supplemento apposito per loro ("Speciale ADS"). Ogni anno a marzo-maggio celebrano la «festa dei ragazzi» e nelle vacanze organizzano i campi estivi. E poi iniziative locali, come l'Oscar Don Bosco a Roma: un concorso a cui partecipano migliaia di ragazzi e che premia ogni anno tre ragazzi per club con una simpatica statuetta del santo.

**All'estero.** La formula ADS si sta trapiantando anche all'estero, dove si contano una quarantina di clubs nei vari continenti: a Macau, in Korea, Etiopia, Patagonia... Ma movimenti affini e autonomi si sono sviluppati per esempio in Belgio, e soprattutto negli Stati Uniti, dove il fenomeno è forse più antico e certo più esteso che in Italia.

Negli Stati Uniti il movimento si chiama «Dominic Savio Club», e è stato lanciato nel 1950 dal salesiano coadiutore Michal Frazette. I ragazzi aderenti, sul finire degli

anni sessanta raggiungevano i centomila, raccolti in 2.500 clubs, in stragrande maggioranza sbocciati fuori degli ambienti salesiani. Al momento dell'adesione questi ragazzi pronunciano una promessa. Hanno il loro giornalino (*Savio Notes*), ornano le magliette e i giubbotti con i «bottoni» recanti slogans che ricordano i loro impegni. Per esempio: «Be a super Savio», sii un super Savio.

Qualunque sia il nome che queste associazioni assumono, o la latitudine in cui si costituiscono, «si tratta di migliaia e migliaia di ragazzi — dice ancora don Clementel — che si rendono presenti nelle parrocchie, oratori, scuole, famiglie, con un supplemento di quella buona volontà che li rende simili al loro modello». Ragazzi che «portano i loro amici a conoscere il ragazzo-santo, e vogliono comportarsi proprio come lui quando raccoglieva attorno a sé i suoi compagni, per vivere tutti insieme un'esperienza forte e attiva di ragazzi cristiani».

**Fondatore: un ragazzo.** Il movimento degli ADS continua in pratica l'azione avviata dalla «Compagnia Immacolata» e dalle associazioni salesiane che da essa derivarono. E considera il piccolo Santo come suo ispiratore e fondatore, anzi giustamente ritiene di essere «l'unico movimento giovanile nella storia della Chiesa che ha per fondatore un ragazzo». Si tratta di un ragazzo santo, che ha costretto la Chiesa a inventare per lui nel Catalogo dei Santi la categoria nuova dei «santi adolescenti».

E così Domenico Savio, capitano di 15 anni, a oltre un secolo dalla morte ha al suo seguito un esercito di ragazzi in gamba, desiderosi di crescere sani sul suo esempio e alla scuola di Don Bosco.

## INDICE

La sua carta d'identità, pag. 2

1. Il giorno che il Papa lo promosse sul campo , 3
2. Domenico aveva la stoffa del capo , 5
3. Chiamò i suoi amici a far gruppo con lui , 12
4. E poi da quel gruppo sbocciarono i salesiani , 17
5. Aveva in alto loco due amici molto potenti , 22
6. Com'è diventato il santo delle culle , 28
7. Continuano a crescere i suoi amici nel mondo , 31

## BIBLIOGRAFIA

### Opere fondamentali

GIOVANNI BOSCO

*La vita di Savio Domenico*

ALBERTO CAVIGLIA

*Savio Domenico e Don Bosco (Studio)*

Le due opere, stampate dalla SEI nel 1942 in unico volume di 610 pagine, sono esaurite presso l'editrice; sono state ristampate nel 1976 per conto della Direzione Generale Opere Don Bosco.

### Per educatori

JOSEPH AUBRY

*Come essere educatori cristiani - L'arte di far rivivere Domenico Savio nei ragazzi d'oggi*

LDC 1976. Pag. 72

### Opera divulgativa

TERESIO BOSCO

*San Domenico Savio*

LDC 1972. Pag. 128

## IN COPERTINA

particolare da un dipinto di Pierre-Octave Fasanì.

## **COLLANA SANTI SALESIANI**

NUOVA SERIE

- 3. Capitano di quindici anni**  
(san Domenico Savio)
- 8. Il principe che scelse Don Bosco**  
(don Augusto Czaratoryski)
- 24. Costruttore della città di Dio**  
(ing. Alberto Marvelli)

SONO INOLTRE DISPONIBILI  
(fino a esaurimento)

**Don Bosco il santo d'oggi**

**Il beato Michele Rua**

**I primi martiri di Don Bosco**  
(mons. Versiglia e don Caravario)

**Don Filippo Rinaldi**

**Don Luigi Olivares**

**Mamma Margherita**

Pubblicazione a cura  
dell'**Ufficio Stampa Salesiano**  
Maggio 1979  
Tipografia Esse Gi Esse - Roma

**Editrice SDB**

Direzione Generale Opere Don Bosco  
Casella Postale 9092 - 00100 Roma-Aurelio

**Edizione extra-commerciale**